

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIV
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2008 Febbraio **351**



Mercoledì 6 febbraio

Le Ceneri

Inizio del cammino

10 febbraio - 9 marzo

Domeniche di Quaresima

Le tappe dell'itinerario

16 - 23 marzo

Settimana Santa Pasqua di Resurrezione

Ci vediamo a Pasqua

“Ci vediamo a Pasqua” potrebbe voler dire che ci invitiamo alle celebrazioni della Settimana Santa. Siamo entrati nella Quaresima e tra qualche settimana celebriamo la Pasqua. Per noi quelli sono i giorni che stanno al centro di tutto il cammino della comunità e di tutto ciò che facciamo. Quando incominciamo a sentire come importanti quei giorni, vuol dire che abbiamo capito un po' di più cosa significa e “come funziona” il nostro essere cristiani.

“Ci vediamo a Pasqua” potrebbe anche voler dire che ci vediamo tutti, alla fine, in quel punto finale e culminante della nostra vita, in quel passaggio in cui si decide di tutto il percorso che abbiamo fatto su questa terra. In quel passaggio e in quell'incontro saremo invitati, volgendoci indietro, a dire grazie per la bellissima avventura di essere stati uomini. E proveremo a chiedere, a Colui che speriamo di incontrare dopo la morte, se la storia bellissima che abbiamo vissuto non può, da qualche parte, essere conservata.

CARTOLINE DI NATALE

Nei giorni di Natale siamo stati sommersi da tante storie e da tanti sentimenti. Nelle nostre case e nei nostri cuori sono passate tante parole buone. Anche in una piccola comunità cristiana gli sguardi e gli incontri sono stati pieni di significati e di affetti, attraverso i quali il vangelo ha fatto continuamente capolino. Impossibile fermare lo stupore che incessantemente suscita la Tenerezza che scorre sotto le cose degli uomini. A ricordo di quel clima riguardiamo alcune "cartoline" che ci siamo scambiati in quei giorni.



M. Denis: La natività.

La notte della speranza

Messa nella notte di Natale

Caro Gesù Bambino,

chi ti scrive è un prete. Non è semplice spiegarti cosa voglia dire essere prete oggi qui da noi. Diciamo, per semplificare, che i "cristiani" – quelli che sono rimasti impressionati dal tuo passaggio qui sulla terra – usano incaricare qualcuno tra loro perché, quando si riuniscono, parli di te. Io sono uno di questi. Faccio questa cosa con molta passione, ma anche con un profondo senso di inadeguatezza. Per fortuna mi trovo tra cristiani buoni e pazienti, fra tante persone che con il loro esempio giustificano in qualche modo anche quello che io predico.

Siamo usciti di casa questa notte e siamo venuti qui per celebrare il tuo Natale. Ci arriviamo anche noi stanchi e in affanno, come Maria e Giuseppe quella volta a Betlemme. Stanchi non tanto per i preparativi delle piccole cose con le quali mettiamo in piedi le nostre feste, ma per l'angustia nella quale ci imprigiona abitualmente la nostra vita quotidiana; per la piattezza del nostro cuore e la sproporzione tra ciò che sentiamo e viviamo e ciò che si annuncia nella misteriosa promessa che tu ci fai. Come se, soffocati nelle nostre cose, non riuscissimo ad abbrancare il tesoro che tu hai depresso nella nostra vita. Vorremmo essere come i pastori: sentire l'aria frizzante della veglia e la trepidazione per l'attesa. Intuiamo che solo nell'attesa è possibile accogliere la luce

e l'annuncio della grande gioia. Ecco: forse tra le nostre case, nelle nostre giornate, c'è poca attesa.

Di quell'attesa e di quella gioia alle quali ci inviti siamo venuti – come i pastori – a vedere il segno: “Troverete un bambino avvolto in fasce che giace nella mangiatoia”. Il segno è un piccolo figlio d'uomo. Nella povertà di quel segno brilla lo splendore – nascosto nella carne dell'uomo – dell'infinita Dolcezza per l'uomo, dell'infinito valore dell'uomo. In ogni uomo, questa notte, si accende una luce. Ad accenderla è la rivelazione dell'umanità di Dio: e del dono che, così, ci viene fatto di diventare uomini. Grazie! Grazie! Grazie! Siamo partecipando alla grande – divina – avventura di diventare uomini.

Come è difficile diventare uomini! Talvolta ci prende il dubbio che a noi sia stato affidato un compito troppo grande. L'uomo è una creatura con tanti limiti e debolezze, facilmente impaurito e ripiegato su se stesso, diffidente, geloso, egoista. Il compito che Dio gli dà – di custodire la terra, di costruire quelle belle storie che nascono tra l'uomo e la donna quando si amano e si dedicano ai figli dell'uomo, di edificare una società giusta e solidale – è un compito che viene continuamente messo in discussione e rischia di naufragare. Ma tu continui a darci fiducia. E anch'io, poveretto – per quel che vale –, vado predicando che dobbiamo crederci: ce la faremo! Mi sento di sostenere e incoraggiare questa fiducia: perché tu ci sei, e sei pronto a venire a rinascere, a ripartire ogni volta con noi, ogni volta che uno di noi riprende la voglia di diventare uomo. E mi sento di incoraggiare questa fiducia perché ci vengono dati ogni giorno segni di speranza, di creazione in atto, anche in questo piccolo angolo di mondo. Ogni giorno nasce tra noi, come un miracolo, l'opera della creazione che Dio e l'uomo fanno insieme. Ogni giorno viene a visitarci il mistero dell'umanità di Dio e il dono che essa ci fa di provare a diventare uomini.

Ci stiamo rendendo conto, per esempio, in modo incoraggiante, che la terra l'abbiamo troppo sbadatamente ed egoisticamente trascurata; che dobbiamo in fretta imparare a vivere “con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo”... Abbiamo tra noi molti bambini: se si ha il coraggio di accoglierli e di accompagnarli con un po' di forza nella vita, essi si lasciano educare, ci stanno a provare a diventare uomini e a prendere in mano il mondo che noi gli consegniamo... Conosciamo tanti anziani in difficoltà, malati, persone e famiglie in situazioni pesanti. Molti di loro ci danno una testimonianza commovente di pazienza e di coraggio: di gratitudine alla vita, di riconoscenza a chi li accoglie e li aiuta... Sperimentiamo anche in questo piccolo quartiere che è possibile leggere il vasto mondo, che è possibile partecipare alla costruzione della società; ci sono tante persone attente e impegnate per la città di tutti; soprattutto, giorno dopo giorno, si annodano miracolosi fili tra le generazioni e tra genti di provenienze e culture diverse...

E si potrebbe continuare. Basta fare un po' di silenzio, mettersi in attesa ed ascoltare il gorgoglio sotterraneo del passare della divina Tenerezza, per sentire il palpito della vita attorno a noi e per vedere accendersi la luce nel cuore di ogni uomo. Grazie. Grazie: a te e a tutti gli amici di cui sento il calore. Stanotte raccogliamo a bocca aperta un bel respiro di quest'aria piena di tenerezza e di fiducia. E anche il piccolo prete, nascosto tra la sua gente, ti chiede – ancora una volta sorpreso e stupito – un cenno di fiducia e di conferma che il dar coraggio e speranza ai suoi amici è quello che tu vuoi.



Carpeaux: L'adorazione dei pastori.

Natale e famiglia

Domenica dopo Natale
Festa liturgica della Santa Famiglia

L'attualità e la provocazione di questa festa della Santa Famiglia collocata nel pieno delle feste natalizie appaiono chiaramente se si osserva quanto succede anche nei nostri paesi e nelle nostre parrocchie della Bergamasca. Da un lato un'enfasi sul folclore natalizio e sulle sacre rappresentazioni che coinvolgono molta gente, in un clima incantato e sognante che ha al centro la Sacra Famiglia circondata dai pastori e dai vecchi mestieri, sullo sfondo di un paesaggio agreste e contadino. E', in maniera evidente, la messa in scena fantastica e nostalgica di un mondo che non c'è più. D'altro lato, infatti, le persone che partecipano a questa rappresentazione incantata raccontano nella loro vita storie di famiglie molto diverse, dove i legami si sfilacciano, le esigenze individuali fanno saltare i modelli tradizionali: il quadro di vita è quello di una modernità esasperata e critica, il paesaggio è quello urbano e globalizzato. Le nostre comunità cristiane si muovono, con bonarietà e malcelata preoccupazione – cercando di non chiarire troppo neanche a se stesse –, tra due registri: quello che favorisce il folclore e quello che a partire dalla liturgia invita a scavare nel senso cristiano di queste celebrazioni. La liturgia ha, in qualche modo, intuito che a riguardo della famiglia si sono aperti orizzonti nuovi e inquietanti. La celebrazione di una festa dedicata alla Santa Famiglia è relativamente recente (Benedetto XV nel 1921). Per secoli la famiglia "tradizionale" – basata su un rapporto stabile tra un uomo e una donna, destinata alla procreazione e educazione dei figli, al centro dell'istituzione sociale – è stata la forma elementare e ovvia della relazione umana. Era facile riconoscere come dalla famiglia procedesse ogni altro vincolo sociale. In tal senso essa appariva "naturale": il fondamento stesso dell'ordine naturale. Oggi invece la famiglia appare sempre più incerta nella sua figura (si parla di famiglie monoparentali, di famiglie ricomposte, di libere unioni, di famiglie omoparentali...) e sempre più fragile nella sua stabilità.

Le difficoltà attuali della famiglia trovano spiegazione in una serie di circostanze civili che concorrono a dilatare la distanza tra famiglia e società: le esperienze antropologiche e morali che si fanno in famiglia restano isolate, separate dal discorso e dal costume pubblico il quale è dominato invece da un costume individualistico e libertario; i ritmi e i tempi che sarebbero richiesti dalla famiglia sono diversi da quelli imposti dalla vita sociale. Lo si vede nella difficoltà che le giovani coppie sperimentano nel garantire le condizioni necessarie per la procreazione e la cura dei figli, messe in angustia dai tempi e dalle distanze del lavoro e dalle costrizioni di carattere economico.

Un caso tipico di questa distanza tra famiglia e società è quello del rapporto tra adolescenti e famiglia. Gli adolescenti nel loro rapporto con i genitori assumono la parte della presa di distanza e della contestazione: non hanno la forza di un confronto, di un dialogo volto a riconoscere quei legami, quei significati profondi che vengono dal patto antico e originario con i genitori. Parlano ai genitori quasi recitando secondo il modello sociale che viene loro imposto dall'appartenenza al mondo adolescenziale. I genitori cercano il figlio che essi conoscono da sempre, ma non lo trovano perché egli si nasconde dietro quell'immagine sociale. D'altra parte gli stessi genitori rischiano di recitare secondo modelli sociali: danno spesso l'impressione di mancare di naturalezza e di spontaneità con i figli; sembrano non fidarsi dei loro modi naturali di sentire e di pensare; la lingua che usano è quella che imparano alla televisione e comunque dal pubblico sentire. Una lingua falsa che non corrisponde alle cose profonde che il rapporto familiare continua a lasciar intravedere e che tutti continuiamo ad apprezzare. Basta un piccolo esempio: nessuno di noi si riconosce nei "modelli familiari" che la televisione veicola come ovvi.

Tutti noi continuiamo ad avere grandi attese nei confronti della famiglia. Dalla famiglia attendiamo quello che non può essere trovato in alcun'altra relazione umana e che la cultura pubblica ignora, relegandolo nel "privato". Nella famiglia nascono quei sentimenti di dedizione e di servizio che sono così necessari per dar senso alla nostra vita e che sono così lontani dall'utilitarismo sociale. Nella famiglia si incarnano le promesse e le fedeltà che sembrano invece bandite dalla vita pubblica. Nella famiglia è operante la certezza di quell'alleanza per sempre che la cultura pubblica ritiene impossibile. Questi valori fondamentali – antropologici, morali e in qualche modo "religiosi" – che vengono di fatto vissuti, anche se a fatica, nelle nostre famiglie, rimangono poi nascosti e infragiliti e addirittura minacciati nella cultura e nello scambio sociale.

A queste difficoltà della vita familiare la Chiesa risponde proponendo il modello della famiglia di Nazaret: non in termini devozionali e moralistici, ma un "modello" della famiglia che si costruisce attorno alla fede in Gesù; nell'accoglienza della "Parola di Dio" che prende carne nella storia degli uomini e che riscopre, alla luce della Pasqua di Cristo, le parole dell'origine, modulate poi nel dialogo tra Dio e l'uomo lungo la storia; le parole a riguardo della famiglia, fondata sull'alleanza tra l'uomo e la donna e sulla benedizione del figlio, vissuta in un cammino di liberazione e di umanizzazione aperto dalla promessa e messo alla prova nella traversata del deserto verso la terra promessa. È significativo che nel racconto evangelico il cammino della famiglia di Giuseppe riprenda e porti a compimento il cammino della famiglia di Israele; e il ritorno dall'Egitto rievochi il cammino dell'Esodo; e l'Esodo sia l'occasione di riannodare l'alleanza della creazione (la liturgia del giorno riprende alcuni aspetti antropologici della famiglia ricordando alcuni detti del Siracide a proposito del rapporto tra genitori e figli).

Tutto questo prospetta a noi cristiani il compito di un'urgente testimonianza e contemporaneamente di un impegno nel costume e nella cultura del nostro tempo. E apre per la Chiesa una missione affascinante, che non può certo essere affrontata semplicemente coltivando il folklore e la nostalgia. C'è un lavoro da fare per rilanciare il "vangelo" cristiano della famiglia, e per darne una traduzione antropologica ed etica capace di fecondare la cultura e il costume. C'è un modo di stare dei cristiani tra le case e le storie degli uomini; di ascoltare le testimonianze dei padri, delle madri e dei figli di queste nostre famiglie; di capire e condividere le difficoltà che la vita sociale propone alla costruzione familiare; di imparare a conoscere la vita segreta e profonda delle famiglie; di venire loro in aiuto attraverso le forme della sua predicazione, della sua catechesi e di un aiuto fraterno fatto di legami di accoglienza e di solidarietà.



Notre-Dame di Parigi: La fuga in Egitto.

Elogio del tempo che passa

Messa dell'Ultimo dell'anno

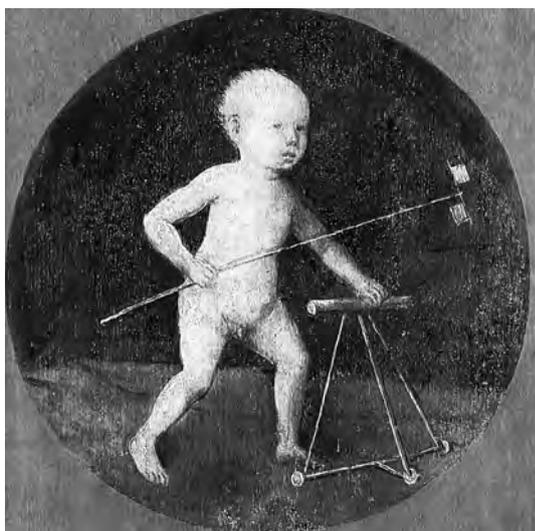
Il mondo gira. Tutto passa. Questo muoversi del tutto un po' di nausea e di malessere lo dà. E per stare un po' bene in questo mondo bisogna imparare ad apprezzare il movimento e il cambiamento. Il nostro desiderio di casa e di stabilità deve andare di pari passo con la nostra disponibilità a camminare e a cambiare. Questo ci sta costando fatica. Noi veniamo da un mondo lento e chiuso, in cui la perfezione divina era concepita come immobile, la religione immutabile, le tradizioni sacre. Stiamo entrando con molta difficoltà in un mondo in continuo movimento e cambiamento. I tempi nuovi sono accelerati, gli spazi accorciati: la stoffa di questo mondo "moderno" è la velocità; e la qualità umana più necessaria è la capacità di cambiare. E' un aspetto dell'epoca "moderna" che stiamo vivendo. Ma è anche un aspetto della nostra vicenda personale. Uno sguardo positivo sul movimento e sul cambiamento del mondo ci aiuta ad avere uno sguardo positivo anche sui cambiamenti della nostra persona e della nostra vita che "passa" e ci viene data solo nella misura in cui si svolge.

Noi questo cambiamento non riusciamo a dominarlo: la crisi dei grandi racconti e dei grandi progetti sociali e religiosi ci lascia sguarniti. Per non essere travolti dal movimento del mondo ci arrestiamo su una cura alquanto patetica di noi stessi, su un ingenuo narcisismo. La nostra è un'epoca di narcisismo. Anche nel modo di assumere il tempo e i momenti della nostra vita. Ogni età ha le sue ricchezze. E' un'illusione quella di immaginare che certe età della vita sono, in se stesse, più desiderabili di altre. E poi, coltivare il pensiero che la nostra esistenza ha momenti ideali – che sono necessariamente del passato o del futuro – porta a smobilitare il presente. C'è una nostalgia velenosa e c'è un sognare illusorio che sono forme patologiche del volere, del modo di stare nella vita. Si possono capire fantasmi di questo genere in un adolescente che non è contento della sua età e ha fretta – e paura insieme – di diventare grande. Fino a che non ha finito di crescere il figlio dell'uomo porta in sé qualcosa di incompiuto. Ma l'atmosfera nella quale ci immerge la nostra cultura, che coltiva il carattere adolescenziale

della vita tutta e incita a non uscire mai dalla “giovinezza”, ha effetti perversi e piuttosto ridicoli sui nostri modi di essere.

Un certo giovanilismo caratterizza le epoche narcisistiche: quelle nelle quali ciascuno trova il suo senso o il suo piacere nella contemplazione del suo fisico, nella compiacenza per l’esteriorità del suo corpo. E siccome per la maggioranza di noi i riscontri non sono probanti, si mettono in atto gli artifici più sofisticati per recitare la parte: imbellettamenti di tutti i generi, trattamento delle rughe, chirurgia estetica, abiti e abitudini giovanilistici. Il modello sociale di riferimento è il corpo di giovani leccati o di top-model da vetrina. Se il modello non lo si può offrire a se stessi, lo si offre ai propri figli. Ci sono genitori che si svenano per comperare ai loro figli i vestiti della marca più pubblicizzata e per garantire uno stile di vita costoso, sproporzionato per ragazzi che ancora non guadagnano niente. Così facendo, si aumenta il disorientamento dei nostri figli; e si rende difficile un minimo sguardo critico. La giovinezza è lungi dall’essere un’età ideale. I giovani – magari – sono belli da guardare; ma la giovinezza è, in genere, un’età dai molti squilibri e dalle molte incertezze. E’ una bella età, come ogni età; ma non migliore di un’altra. La più bella età è quella che si ha. Sei secoli prima di Cristo il vecchio Esiodo indicava le ricchezze di ogni età della vita: “Ai giovani i duri lavori; agli uomini maturi la riflessione e i consigli; ai vecchi la preghiera e un cuore che si ricorda degli dèi”.

Così succede – in un’epoca dallo scenario adolescenziale – che si fa difficoltà a diventare grandi e, ancora di più, ad invecchiare. Certo, la vecchiaia ha i suoi guai. E, poi, ci porta vicino alla morte; e nessuno, in genere, ha voglia di morire. Ma rifiutarsi di accogliere la vecchiaia, chiudersi nel mito impossibile dell’eterna giovinezza è ridicolo. Meglio guardare in faccia la nostra vecchiaia; e gestirla al meglio. Del resto ci sono solo due soluzioni possibili: invecchiare o morire. E’ meglio invecchiare. Ciò che non ci eviterà di morire, peraltro. Per invecchiare decentemente bisogna però attrezzarsi. Il prolungamento della vita e gli stili di vita individualistici di vivere creano spesso condizioni di vecchiaia piene di infermità e di umiliazioni. Nello stesso tempo, però, i progressi della medicina e le migliori condizioni economiche e sociali permettono possibilità di vita buona anche per la terza, quarta, quinta età... La scienza e l’organizzazione sociale non possono però costruire in ciascuno di noi l’arte o la capacità umana di invecchiare: è un’arte eminentemente personale che mette in gioco le risorse spirituali e morali delle persone. Anche da vecchi, anche con un corpo indebolito e appesantito, ci si può stupire della vita: la si può avere come amica, la si può amare, la si può addirittura cantare. Forse è vero che si può restare giovani: se essere giovani vuol dire restar capaci di aspettarsi ogni giorno qualcosa di nuovo. Si è inesorabilmente vecchi quando si pensa che ogni giorno è uguale al precedente. E’ ingenuo pensare per principio che domani sarà meglio di oggi. Ma l’affermazione del contrario – e cioè che la vita non può che peggiorare, degradare – è altrettanto gratuita. E soprattutto toglie inutilmente speranze ed energie al presente. C’è un tempo per tutto. E un fiore da raccogliere ogni giorno. Se ci si limita a chiudere nervosamente tra le mani il fiore di ieri, non si fa che farlo appassire più alla svelta. Qoelet, che un po’ frettolosamente si bolla di pessimismo e del quale si diffida perché non conosce la speranza cristiana, è, come sempre, lucido nell’indicare il valore dei tempi che si succedono nella vita (“c’è un tempo per e un tempo per...”) e che, non assomigliando nessuno di loro all’altro, sono belli da vivere: nella loro stagione.



Bosch: Gesù Bambino.

Elogio dell'infanzia

Messa del Primo dell'anno

Le assemblee di queste feste ci stanno restituendo in maniera sorprendente l'intreccio tra le celebrazioni natalizie – celebrazione del mistero del divenire uomo di Dio – e le celebrazioni familiari – mistero dell'umano divenire delle nostre famiglie –. Abbiamo così introdotto nei riti del Natale molte riflessioni sulla famiglia e sull'arte di diventare grandi assumendo il tempo che passa. Potremmo, in questa celebrazione del Primo dell'anno, fermarci un po' sul tema dell'infanzia. La riflessione è sollecitata, anche qui, da grandi cambiamenti portati dai tempi moderni.

Nell'antichità i bambini erano considerati come gli ultimi arrivati. I vecchi erano rispettati a motivo della loro saggezza e della loro esperienza; gli uomini in età matura costruivano la città e dettavano le leggi; l'infanzia era tenuta in poco conto. La mortalità infantile aveva abituato gli adulti a guardare ai bambini come a esseri incerti, piuttosto fastidiosi per il loro numero e per i loro strilli. I bambini poi erano considerati come selvaggi, incolti, da svezzare e addestrare anche con severità e punizioni corporali. Si trova nella raccolta salomonica dei Proverbi questa affermazione rivelatrice di una mentalità: "La stoltezza è legata al cuore del fanciullo, ma il bastone della correzione l'allontana da lui" (22,15). E il Siracide scrive: "Hai figli? Educali e sottomettili fin dalla giovinezza. Hai figlie? Vigila sui loro corpi e non mostrare loro un volto troppo indulgente" (7,23).

La società occidentale dei nostri giorni non si riconosce in queste dure conseguenze. L'atteggiamento nei confronti dei bambini oggi è il contrario. I bambini nelle nostre famiglie, se non sono re, sono principi. Li si sommerge di regali, gli si dà tutto, gli si concede tutto, sono serviti per primi, sono sempre al centro, fanno quello che vogliono, li si lascia interrompere con diritto di precedenza le conversazioni o i desideri dei grandi. Si dimentica la massima del Siracide: "Se allevi tuo figlio come un principe, un giorno si comporterà da tiranno". Sedotti da questi piccoli esseri, preziosi e molto rari, facciamo difficoltà a situarci di fronte a loro con un po' di libertà; a tenere un equilibrio tra serietà e indulgenza permissiva. Favoriamo i loro capricci, l'immediatezza e la totalitarità delle loro voglie. Manca l'educazione al limite e al riconoscimento degli altri; non funziona l'interdetto; siamo incapaci di dire qualsiasi "no".

Non scatta perciò nei bambini la responsabilità, il contro-dono. Questo regime educativo rischia di fare smarrire o di non vedere i valori originali e fondamentali di cui è portatrice l'infanzia: la fiducia suscitata dal dono e dalla grazia che viene dall'altro che ci precede e ci circonda di cure; la gratitudine per il "bene" costituito dall'altro; il senso del limite e il desiderio di ingrandire, la sete di imparare. Sono i valori che l'infanzia ci porta in dote e che dovrebbero stare alla base e messi alla prova da tutta la successiva vita adulta; sono i doni che costituiscono la grazia della nostra infanzia, il tesoro del bambino che è in noi e che mai dovrebbe morire.

I cristiani parlano di uno "spirito di infanzia". Un genio dell'infanzia spirituale è S. Teresa di Lisieux: una ragazza abitata da grandi desideri – di avere tutto, di diventare una grande santa – è portata a scoprire una "piccola via" fatta di umiltà e di piccolezza. La santità è da giocare per lei negli umili lavori di un convento e in un difficile esercizio di fraternità in un ambiente angusto. La santità è infatti questione di fiducia e di amore. L'essere piccoli, poveri, non ostacola, anzi attira la santità perché Dio ama abbassarsi, farsi piccolo, donare misericordiosamente le sue ricchezze per fare ricchi i suoi figli che come bambini si lasciano prendere in braccio. Per questo sceglie il nome di "Teresa di Gesù Bambino"; e apre con la sua esistenza una "piccola via" che farà da riferimento al cristianesimo dei tempi moderni e che mette in luce in maniera luminosa i tratti della novità del vangelo: il volto nuovo e sorprendente di un Dio che si fa piccolo e vulnerabile per amore, e la singolarità di una via di santità offerta a tutti e caratterizzata dallo spirito di "infanzia spirituale".

Possiamo cogliere questo invito nel giorno primo dell'anno, simbolo di un nuovo inizio. Possiamo chiedere nella preghiera lo spirito di infanzia, contro una delle forme più sottili della tentazione e del peccato che è l'abitudine alla vita, la mancanza di stupore e di gratitudine, la rassegnazione alla potenza della morte. Insieme con la violenza, l'abitudine alla vita è la forma in cui la morte e il suo potere uccidono la fede e la speranza nel vivere. Per lo spirito di infanzia il futuro si dilata e si carica di mistero e di promesse. Per noi adulti "esperti" – o stanchi – della vita, il futuro si accorcia e si sbiadisce; il tempo rischia semplicemente di apparire prolisso: esso cioè si prolunga inutilmente, senza mai adempiere le attese. L'età infantile suscita attese grandiose; la vita adulta le rattrappisce. Il rischio è che, man mano diventiamo adulti, ci facciamo più cauti nell'esprimere attese. Ci rassegniamo all'idea che il massimo che possiamo desiderare è che domani non sia peggio di oggi, che non cambi nulla, perché ogni cambiamento non potrebbe essere che in peggio. Ci ralleghiamo per quello che possiamo "ancora" fare, che ci "resta", come se stessimo solo aspettando l'esaurimento delle possibilità o la rapina finale. La celebrazione di oggi ci ricorda che, in occasione della circoncisione del bambino, gli fu dato il nome di Gesù: Dio ci salva. Dio si dona a noi in forma di bambino per salvare il bambino che è in noi, per donarci lo spirito di infanzia, per liberarci dalla rassegnazione o dalla schiavitù antica e dalla soggezione della morte; per insegnarci a vivere il tempo che passa non come una progressiva consumazione delle illusioni del tempo dell'infanzia, ma come un cammino incontro al Padre e all'eternità. Una speranza così non è fondata, certo, sulla considerazione delle cose che ancora ci "restano" da fare, ma dalla considerazione di quelle che Gesù ha fatto nei giorni finiti della sua vita mortale. Quei giorni hanno cambiato il corso della storia e della vita di ciascuno di noi. Soltanto la memoria di quei giorni ci consente di riconoscere che ogni giorno della nostra vita è "pieno di grazia e di verità"; e ci permette di accogliere anche il nuovo anno come una benedizione.



Chiesa e società: un dialogo difficile

Cosa sta succedendo alla nostra Chiesa? E alla nostra società? Ce lo chiediamo ormai quasi ogni giorno davanti a tante cose sorprendenti che accadono e che facciamo difficoltà a capire. Si ripetono episodi nei quali la Chiesa sembra dire cose sensate, ma che non vengono capite; intende fare dei gesti utili alla società e suscita fastidi e critiche. E' innegabile: i cattolici fanno difficoltà a collocarsi in queste società e ad essere capiti; costituiscono una presenza significativa, robusta, riconosciuta e, nello stesso tempo, si sentono emarginati, addirittura discriminati e culturalmente aggrediti; e vengono quasi presi dall'ansia di rendersi visibili, di compattarsi, di difendersi, di affermare la propria identità e i propri valori. Dall'altra parte, aumentano nella società le insofferenze per una Chiesa che ha sempre la pretesa di insegnare agli altri, che nutre una profonda diffidenza verso queste società che vorrebbero fare a meno di lei, che non accetta di mettersi in gioco alla pari con le altre componenti sociali, che vorrebbe solo veder riconosciuti i suoi valori e persino le sue istituzioni, che pretenderebbe su molte questioni sottrarsi al dibattito democratico e alla pubblica discussione e addirittura cercherebbe di imporre leggi coerenti con le sue convinzioni. Nel modo di interpretare questi "disguidi" nei rapporti tra la Chiesa e la società gli stessi cristiani si trovano divisi: non deve trarre in inganno il fatto che la Chiesa viene rappresentata quasi esclusivamente nei suoi aspetti gerarchici e verticistici; in

realtà nel popolo di Dio, che nella pubblica rappresentazione resta alquanto nascosto e mortificato, c'è una vivacità e una ricchezza di posizioni che non vengono purtroppo elaborate e valorizzate nemmeno all'interno delle comunità.

I problemi che stanno sotto questi disagi e queste incomprensioni sono enormi e vanno al di là delle polemiche che riempiono i dibattiti del momento: mettono in gioco anche alcuni aspetti di fondo del cristianesimo. I cristiani sono portatori di una fede singolare. Essi credono che in un Uomo vissuto duemila anni fa si è rivelata la verità della condizione umana così come è creata e voluta da Dio e che ogni uomo cerca nella sua storia attraverso la quale gli si offre il senso e la salvezza della propria umanità. Questa verità che Dio rivela in Gesù è coglibile solo se si continua a mettere in rapporto la vicenda di quell'Uomo singolare con la vicenda di ogni uomo e con l'avventura umana di tutti. Così che i cristiani, che hanno il compito di tenere viva la testimonianza di quell'Uomo unico dentro e a favore della storia di tutti, non lo possono fare se non accogliendo e prendendosi cura della maniera in cui gli uomini di un dato tempo e di un dato spazio di mondo stanno cercando di realizzare la loro umanità. Questa situazione paradossale – di avere in qualche modo relazione con la verità dell'uomo e di non poterla cogliere né comunicare se non in rapporto alla storia dei singoli

I CRISTIANI
UNA STRANA
"RAZZA"

uomini e della loro “cultura” – fa sì che i cristiani abbiano con la società umana un rapporto complesso: per un verso essi sono debitori della loro umanità alla società in cui si trovano e di cui assumono i valori e le risorse per dar corpo alla loro fede; per un altro verso, riferendosi alla testimonianza della verità di cui essi sono portatori, sono sempre insoddisfatti della condizione umana che viene resa possibile in una data società e in un certo momento della storia umana. Come essere portatori di una verità dell’uomo che è stata loro fatta intravedere e che viene loro promessa, ma che non può realizzarsi se non assumendo le fatiche e le lentezze della storia ed entrando nella lotta richiesta contro tutte le forze che disumanizzano e minacciano incessantemente l’uomo?

La storia dei cristiani ci ha fatto vedere diversi modi di assumere questa missione e di entrare in rapporto con la società del loro tempo. I

**I DIVERSI
CRISTIANESIMI
DELLA STORIA**

cristiani, dopo che hanno sperimentato all’inizio come la loro storia singolare poteva coinvolgere persone e culture di città e regioni diverse del mondo, hanno tradotto la loro speranza per l’uomo in una religione; e quando per una serie di vicende storiche e politiche la loro è diventata una religione di Stato hanno guidato per secoli un’intera civiltà, cullando a momenti il sogno di cristianizzare totalmente il mondo e di far anticipare la venuta del regno di Dio in questo mondo; con il pericolo di impoverire il mondo e il vangelo insieme. Alcuni cristiani, in direzione contraria ma con la stessa logica, sono stati tentati di fuggire il mondo e di precipitarsi impazienti verso il mondo promesso per la fine. Proprio nell’ambito di quella civiltà generata in qualche modo dal cristianesimo si è sviluppato poi in epoca moderna il fenomeno chiamato “secolarizzazione”: la società ha pensato di mettere al centro non i valori re-

ligiosi, ma i valori umanistici sviluppati su una linea particolare suggerita dal diritto dell’individuo alla felicità e al benessere favoriti da un dominio del mondo mediante la scienza e la tecnica. L’organizzazione della pace sociale e del bene comune di queste società individualistiche è stata affidata a regimi democratici e, dunque, al libero dibattito e al consenso che da tale dibattito risulta.

I cristiani con queste società – che, pur ereditando molti loro valori umanistici, vogliono fare a meno della loro religione –, si sono trovati a disagio. Cristianesimo e mondo moderno hanno continuamente litigato, quasi come due fratelli che condividono una stessa eredità, ma intendono investirla in maniera diversa. Le società moderne si sono liberate spesso, in maniera ingrata ed esageratamente risentita, della dipendenza religiosa. I cristiani si sono adattati con molta difficoltà alla perdita della loro centralità sociale e hanno sentito questo tipo di società per lo più come un ostacolo, invece che una possibilità per l’annuncio del vangelo. Il Concilio, a metà del secolo scorso, ha cercato di riaprire un coraggioso dialogo con la modernità e di immaginare nuove vie per l’evangelizzazione; ma le strade aperte dal Concilio sono state percorse con molta fatica e sono ancora in discussione tra i cristiani.

D’altra parte queste società moderne, che tanti risultati hanno ottenuto sul piano del benessere individuale, si trovano di fronte a sfide enormi: alcune riguardano la possibilità di garantire il modello storico che esse hanno scelto, perché questa strada oltre a produrre una serie di ingiustizie e di miserie, mette in discussione addirittura la sopravvivenza dell’ambiente e della stessa avventura umana; altre appartengono alla possibilità stessa di affrontare questi problemi con la sola “discussione

**SOCIETÀ
DEL TUTTO
PARTICOLARI**

democratica”: il bene comune – e lo stesso bene dell’uomo – e la pace sociale sono sempre più difficili da ottenere in società nelle quali i cittadini tendono a ripiegarsi sui propri interessi individuali. Esse abbisognano di progetti storici, di speranze e di risorse spirituali e morali: dei “valori” insomma di cui sono cariche le tradizioni religiose. Sarebbe urgente un ripensamento e un nuovo patto tra le società e gli Stati laici da una parte e le diverse tradizioni religiose dall’altra.

E’ dunque un compito epocale che riguarda la società e la Chiesa. Come cittadini non possiamo pensare al ripristino di uno Stato confessionale: uno Stato che imponga cioè una determinata visione del mondo ai suoi cittadini. Forse non è vero che noi uomini “moderni” rinunciavamo alla ricerca della verità. E’ certo però che non accettiamo che essa possa essere imposta con la forza. La sacrosanta libertà di coscienza e il fatto che la ricerca della verità della condizione umana avvenga in maniera diversificata e pluralistica – anche attraverso le diverse culture – sono per tutti noi valori irrinunciabili. Questa condizione rende la ricerca della verità dell’uomo più faticosa e più impegnativa; e, certo, il rispetto e la tolleranza possono scadere in una rinuncia della ricerca stessa, in un relativismo individualistico in cui a nessuno importa ciò che pensano o credono gli altri. E’ una responsabilità di queste moderne società quella di favorire i luoghi e le risorse grazie ai quali le domande più profonde dell’uomo possano essere elaborate e possano essere trovate le ragioni del destino comune che unisce gli uomini in un’unica avventura. I cristiani possono dare un grosso contributo a questo compito storico delle nostre società. Purché non pretendano di rimettersi al centro della società. E purché accettino la “laicità dello Stato”. Il principio della laicità è per alcuni versi un portato del cristianesimo: frutto della distinzione tra Dio e Cesare. Ma la distinzione comporta che i due ambiti si ignorino o si

escludano? Il fatto che in epoca moderna si sia affermata una concezione della sovranità dello Stato che prevede l’emarginazione o la privatizzazione dell’esperienza religiosa e che contemporaneamente sia avvenuta una privatizzazione ed emarginazione degli aspetti antropologici e morali della vita dell’uomo, ha favorito l’affermarsi di una visione restrittiva e “negativa” della laicità, al punto che la discussione pubblica e lo Stato sembrano non aver più nulla da dire su una serie di questioni che riguardano la vita di tutti i cittadini, come il loro desiderio di felicità, l’esperienza del dolore e della morte, il significato della relazione tra i sessi, la violenza. C’è quindi il bisogno di rivedere il principio della laicità civile e politica, in senso “inclusivo”; senza rinunciare alla libertà del dibattito e al pluralismo delle idee, il dibattito pubblico dovrebbe mettere al centro le più profonde questioni dell’uomo; e lo Stato dovrebbe interessarsi attivamente dei fermenti e delle energie presenti nella società civile, comprese le Chiese e le religioni. C’è purtroppo invece, in queste società, una laicità basata su una profonda ignoranza del fatto religioso e del suo patrimonio umano. Questo, tra l’altro, può favorire, in una società multiculturale e multireligiosa, intolleranze e fanatismi. Intolleranze e fanatismi che, da parte loro, le religioni possono essere incitate a nutrire, per la paura di essere emarginate o per l’incapacità che esse hanno di entrare a far parte di queste nuove culture laiche e secolarizzate.

Sappiamo come proprio su questo piano si pongono all’Occidente moderno sfide inquietanti da parte dei fondamentalismi e della violenza che essi veicolano. Alcuni aspetti minacciosi dell’islam si comprendono così. Noi cristiani siamo più vaccinati da una familiarità e una consuetudine di lunga data con la modernità; ma siamo lungi dall’aver risolto con essa tutte le questioni. I disagi quotidiani cui assi-

I CRISTIANI
E LA FINE
DI UN’EPOCA

stiamo ne sono un segno. E purtroppo nelle nostre comunità non ci si aiuta molto a comprendere le caratteristiche di questo nuovo mondo nel quale ci troviamo a vivere e le sfide profonde che esso ci lancia. Sembra prevalere un atteggiamento di conservazione della tradizione preziosa che ci è stata consegnata dalla fede cristiana e del legame che essa ha avuto con la società antica; e insieme un profondo disorientamento su ciò che sta succedendo nella società, nella cultura e nella mentalità del nostro tempo. E' una spaccatura che viene avvertita sempre più profondamente anche nella coscienza di tanti cristiani che sperimentano, sempre più smarriti, la distanza tra una pratica sociale sempre più debitrice di valori lontani dal cristianesimo e una pratica cristiana che viene sentita come sempre più formale e addirittura folcloristica. La distanza "tra fede e vita", che è un cavallo di battaglia della predicazione ecclesiastica di questi anni, rischia semplicemente di mettere il dito nella piaga se non dà adeguati strumenti di comprensione delle ragioni che la provocano.

Certo, le sfide sono grandi. Ma il vangelo non teme il largo e il profondo. Si tratta probabilmente di dare l'addio a un'epoca in cui il cristianesimo ha svolto una funzione religiosa centrale nella società e si è declinato soprattutto come pratica religiosa; e di trovare le vie per un cristianesimo più "umanistico" che si declina anzitutto come stile di vita, come modo significativo di essere uomo, da proporre anche all'uomo di queste società; "umanesimo cristiano" che ci aiuterebbe a capire come riadattare anche i tratti religiosi della nostra fede. E' una "conversione" che potrebbe portarci più vicini al vangelo e al nocciolo del suo messaggio. Conversione che coinvolgerebbe la Chiesa e i suoi modi di fare pastorale. In questa direzione, appunto, sono andati in questi anni molti tentativi di rinnovare le nostre comunità cri-

stiane grazie a cambiamenti profondi nel modo di dire la fede (la "svolta antropologica" del discorso cristiano), nel modo di celebrare (il tentativo di rinnovare il rapporto tra il rito e la vita cristiana), nel modo di riunirsi come comunità (basato sulla scelta e sui cammini di fede), nel modo di stare nella società (a servizio dell'uomo insieme con tutti gli uomini di buona volontà). Tali tentativi compiuti con tanta generosità, ma anche con parecchia confusione, avrebbero bisogno di essere sostenuti con più forza, esplicitandone la coerenza con le scelte di fondo sia riguardo alle vie dell'evangelizzazione, sia riguardo ai compiti che queste società moderne ci propongono. E' questo il dibattito che nella Chiesa bisognerebbe esplicitamente aprire; e che riguarda la direzione e il destino storico che si vuol dare al Concilio e agli orizzonti che esso aveva aperto.

Il rischio del perdurare di queste incomprendimenti tra Chiesa e mondo moderno è che i cattolici si chiudano in un loro mondo a parte. Questo renderebbe difficile lo slancio missionario che ci spinge a riproporre il vangelo agli uomini del nostro tempo; e per molti cristiani risulterebbe difficile sperimentare la propria fede come un tesoro da spendere per il mondo e per la storia che Dio ci affida. Il rischio sarebbe, per il cristianesimo, di assumere tratti "settari", di adottare codici sempre meno comprensibili dagli altri. Presentandosi come una parte, i cristiani non lascerebbero apparire la passione del vangelo per la salvezza di tutti e si renderebbero inadatti ad abitare le moderne società democratiche nelle quali i valori non si possono imporre, ma semplicemente proporre come una via significativa della realizzazione della propria umanità. Il ruolo che la Chiesa, presentandosi come compatta – rischiando così una gerarchizzazione e verticalizzazione del suo

volto e mortificando il ruolo e la ricchezza del popolo di Dio –, vuole assumere in questa società, di difesa non mediata e non negoziabile dei “valori morali”, da imporre magari con la forza della maggioranza, oltre che non essere efficace perché i valori morali possono essere assunti solo nella libertà e nella convinzione, rischia di cancellare la differenza e la dialettica tra vangelo e morale. Il cristianesimo dovrebbe, in questi momenti di grande difficoltà storica, apparire anzitutto come una “religione” della speranza: la testimonianza di un soffio divino sulla storia degli uomini; un soffio di libertà, di liberazione e di speranza offerta alla faticosa impresa di diventare uomini in condizioni difficili come sono le nostre. Il cristianesimo oggi dovrebbe presentarsi soprattutto come un umanesimo incrollabile che nel nome di Gesù e del suo Dio si propone di salvare l’uomo; e perciò si mostra particolarmente lucido e sapiente nel cogliere i luoghi in cui l’umanità dell’uomo viene calpestata e impedita, o si trova in condizioni di particolare fragilità. La prima cosa che viene chiesta a noi cristiani – e che non deve mai passare in secondo piano – non è che noi impartiamo agli altri lezioni di morale, o difendiamo ad ogni costo le verità della Chiesa, ma che annunciamo, con la forza della testimonianza e di un libero servizio all’uomo, che nella notte che pare avvolgerci – la notte del male e della morte alla radice – è possibile sperare nella luce e cercarla in tutto ciò che tenta di salvare l’umano ogni giorno – di trovarlo, di incoraggiarlo, di sollevarlo, di perdonarlo, di tenerlo legato – nella nostra vita personale e nella vita delle nostre città.

Solo a partire da una testimonianza gratuita della grazia del vangelo a favore dell’uomo è possibile accompagnare la fatica dell’uomo e cercare con

lui le vie per onorare la fragile ricerca della felicità e della giustizia possibili in questo mondo. Ed è possibile mediare lo spirito del vangelo in forme di sapienza e di intelligenza umane, da mettere a disposizione di tutti. E’ questo il contributo primo che i cristiani sono oggi chiamati a dare: quello di un modo di vivere e di sperimentare un’umanità “nuova” da inserire nel costume e nella convivenza umana come possibile ricchezza di tutti. Questo comporta che le nostre comunità cristiane sappiano vivere effettivamente dei valori ispirati al vangelo (la testimonianza è alla base di ogni contributo che i cristiani intendono dare alla società), e imparino a darne una traduzione “antropologica” che possa essere compresa e condivisa da tutti. Assumendo questi atteggiamenti diventa possibile per i cristiani partecipare alla costruzione di regole civili, anche in una società democratica e pluralistica, con la forza della propria testimonianza e con la pazienza – così cristiana – di attendere che l’uomo provi nella libertà a fare l’uomo; e, intanto, con il coraggio e la fiducia di sostenere ogni sforzo possibile di consenso, di concordia e di amicizia tra noi uomini.

Sono prospettive molto generali, atteggiamenti di fondo che probabilmente non ci evitano la concitazione, gli affanni e i conflitti, anche tra noi cristiani, nell’affrontare i problemi concreti e complessi che le scelte quotidiane ci impongono; ma che ci possono fornire alcuni criteri per orientare le scelte stesse e per sentirci comunque, anche nel rischio delle scelte, “legati” nel grande compito che la storia ci sta affidando: quello di dare una mano a questa nostra società che ha il fiato grosso di fronte a sfide enormi; e quello di affrontare con fiducia la grande opportunità che la nostra epoca ci affida di rilanciare la missione del vangelo.

“COMUNITÀ REDONA”

Note di attualità

IL PAPA ALLA SAPIENZA

Sulla contestata visita del Papa all'Università romana "La Sapienza" tutto è forse stato detto e scritto. Quasi tutti i commentatori e pressoché tutta l'opinione pubblica ha considerato scorretto il rifiuto da parte di pochi docenti e studenti a che una alta autorità morale come il Papa (per di più di estrazione universitaria) prendesse la parola in una Università dello Stato italiano. Qualcuno ha opportunamente fatto notare che le pur legittime diversità di opinioni nei confronti delle posizioni del Papa avrebbero potuto manifestarsi come richieste di chiarimento e di dialogo, più che di rifiuto a concedere parola. Un rifiuto a far parlare il Papa perché portatore di una logica autoritaria ricade in questa stessa logica e non serve altro che a innescare posizioni di contrapposti integristi. Il laicismo infatti è l'immagine speculare dell'integrista, perché il rifiuto a dare spazio alla dimensione religiosa e trascendente nella ricerca va di pari passo col rifiuto a dare spazio ad un dialogo con posizioni razionali secolarizzate.

Detto questo e quindi riprovando un'azione che è contraria alla logica stessa della ricerca, che dovrebbe informare l'Università, in una nota come questa (che attiene alla politica) spostiamo il discorso su un altro versante.

Qualcuno ha giustificato la posizione di rifiuto al Papa come una specie di punizione per atteggiamenti di invadenza clericale nella società civile italiana. E si chiede chi in realtà abbia iniziato per primo questa gara a soffocare l'avversario: se la Chiesa o la società civile laica; se sia stato il laicismo ad accentuare posizioni di chiusura da parte della Chiesa o se sia stato uno spinto clericalismo a stimolare rigurgiti di avversione alla religione. Ragionando in questo modo è difficile raggiungere un accordo sulla colpa *originaria* e si perpetuerebbe una serie di azioni e reazioni di cui è difficile trovare il capo della catena. E noi siamo infatti qui a registrare che la catena azione-reazione continua e a

chiederci quando e a chi toccherà la prossima mossa degli opposti schieramenti.

A noi pare che, al di là della ricerca delle responsabilità prime o principali (che gli storici e le persone pensose sono autorizzati a fare, ma senza illusioni di certezze univoche), ogni scelta abbia anche una sua logica intrinseca, non solo dentro una visione dinamico-contrappositiva: ogni scelta, insomma, vale anche per quello che è ed esprime, oltre che per il contesto in cui si trova a nascere e ad interagire. E, pur inserendosi in un contesto, ogni azione può o accondiscendere ad esso (allungando la catena di azione-reazione) o resistervi (richiamando l'essenza delle cose).

Espressione del primo caso pare l'invito ufficiale ai cattolici italiani a convenire in massa alla domenica successiva in piazza San Pietro per attestare pubblica e massiccia solidarietà al Papa, offeso alla "Sapienza": quasi che la Chiesa sempre, per sua natura, non debba mettere nel conto una dose di riprovazione sociale da parte dello "spirito del mondo". A noi questo pare un atteggiamento pericoloso, perché prolunga la logica dello scontro che sarebbe stato opportuno sopire, e che sarebbe toccato soprattutto alla Chiesa troncata, anche data la sua natura di visibile rappresentante della misericordia. Quell'appello invece risponde, volenti o nolenti, ad una logica *politica* più che cristiana ed ecclesiale. Politica nel senso che si contrappone con logiche di forza ad una cultura avversa. Ma quando la Chiesa sceglie logiche troppo mondane, tradisce la sua natura e indebolisce la sua opera di evangelizzazione. Tant'è vero che, subito dopo avere chiamato a mobilitazione le masse cattoliche, ci si è premurati di affermare che la manifestazione dell'*Angelus* domenicale del Papa sarebbe stata incentrata su una "preghiera" non su un "comizio". E il Papa ha, in effetti, interpretato questo ruolo più delicato nel suo discorso. Ma qualche ecclesiastico (o qualche laico più papista del Papa) sappia che chi evoca gli spiriti poi non riesce più a esorcizzarli; e che chi cerca il tifo da stadio, non si deve lamentare se poi trova anche contestazioni da stadio.

L'ECO DEL CAPITALISMO

Ogni tanto riemerge un dibattito che sembra perduto nelle lontananze della storia del XX o addirittura del XIX secolo: quello sul capitalismo. E spesso se ne fa eco anche la nostra stampa.

Il 23 settembre scorso papa Benedetto a Velletri ha invitato i cristiani a prendere una decisione fondamentale tra Dio e mammona, tra "la logica del profitto come criterio ultimo del nostro agire" e la "logica della condivisione e della solidarietà". Il Papa attenua, per vero,

una condanna assoluta del profitto, riprovan-
dolo qualora esso diventi criterio ultimo e pre-
valente. Sulla base di questo distinguo l'eco
della nostra stampa ha rilanciato l'idea di un
capitalismo buono o "corretto" diverso da un
capitalismo da rifiutare (17 ottobre).

In realtà a noi pare che l'idea di profitto non
sia nettamente sovrapponibile a quella di
capitalismo, perché in ogni regime ideologico,
anche preindustriale, qualsiasi impresa ha di
mira un profitto. Così pure ci pare che il capi-
talismo sia da intendere come la dottrina che
pone il profitto come criterio unico o preva-
lente: e quindi non c'è, rigorosamente par-
lando, un capitalismo corretto, ma casomai
una logica corretta di profitto, che è quella
che tende poi all'equa distribuzione delle ric-
chezze. È perciò per lo meno impreciso affer-
mare che il vero nemico del Papa "non è il
capitalismo in quanto tale" (Pino Roma), ma
solo il cattivo capitalismo: per la dottrina
sociale vero nemico è il capitalismo in quanto
tale (e, certamente, non solo esso, ma anche
la logica collettivistica o comunista), mentre
non lo è la logica di un profitto corretto. Ma in
questo caso la dottrina della Chiesa giudica
ambiguo il termine "capitalismo" e preferisce
parlare più appropriatamente di "economia di
impresa" o di "economia di mercato", o sem-
plicemente di "economia libera" (Giovanni
Paolo II, *Centesimus annus*, 42).

E difatti il 19 ottobre, nell'indirizzo al Conve-
gno ecclesiale di Verona, papa Benedetto ha
manifestato senza ambage la sua tutt'altro che
capitalistica dura critica al lavoro precario e,
cosiddetto, flessibile, che non permette lo svi-
luppo delle potenzialità dei giovani e delle fam-
iglie, senza tanto distinguere – come peraltro
non aveva fatto neanche prima – tra capitali-
simo corretto e scorretto. Ed ecco che l'eco del-
la nostra stampa si riposiziona affidandosi ad
altra voce (20 ottobre) che loda il discorso del
Papa, richiamando i cattolici "ad impegnarsi
nel sociale e nella politica, con il portato di una
grande tradizione", ma anche – *in cauda vene-
num* – con "il coraggio di intraprendere strade
nuove" (che sia la precarietà una di queste?).
Ma il Papa aveva detto *solo* che occorre radi-
care nelle coscienze quelle "energie morali e
spirituali che consentano di anteporre le esi-
genze della giustizia agli interessi personali, o
di una categoria sociale, o anche di uno Stato".

Non ci stancheremo mai di ribadire, di
fronte a tanti neoliberalisti cattolici, che la dot-
trina sociale della Chiesa ha un potenziale
sociale che potremmo definire esplosivo,
quanto a richieste di promozione del povero e
degli ultimi. E che per noi essere progressisti
non significa accedere a visioni radicali di
uomo portatore di diritti individuali disgiunti da
responsabilità nei confronti del sociale (come
sono i diritti sessuali non relazionabili o la
libera disponibilità della vita propria e altrui),
ma a una concezione dell'uomo che deve

essere messo in grado di sviluppare le sue
potenzialità, e perciò la società (e in essa
talora anche lo Stato) deve rimuovere – se
necessario; ma lo è – gli ostacoli che la storia
ha messo davanti ai ceti più *poveri*.

E vorremmo ricordare che, per santificare
la logica del profitto, non basta nemmeno la
redistribuzione volontaria delle ricchezze (o
beneficenza), che è frutto della scelta del più
forte che la determina a suo arbitrio e non
necessariamente secondo giusta redistribu-
zione. Ci vuole anche quella *oggettivamente*
determinata dalla società (e in essa dallo
Stato) e costrittiva: come sono principalmente
le tasse proporzionali. Ma è bastato che ad
agosto un Primo Ministro lamentasse il silen-
zio della predicazione ordinaria della Chiesa
sul dovere di pagare le tasse, perché l'eco
della stampa parlasse d'una «Chiesa "fiscale"
di Prodi» (3 agosto), riducendo il tema al
discorso dell'ingerenza a rovescio (dello
Stato sulla Chiesa) o annegandolo nel com-
plesso dei tanti furti che avvengono o legan-
dolo al rapporto tasse e spese, invece (o
prima) di ricondurlo al rapporto ricchezza
individuale e solidarietà sociale, e perdesse
così l'occasione di avviare un dibattito "cri-
stiano" ben più alto.

Per questa logica forse l'eco della nostra
stampa clamorosamente grida in un titolo di
prima pagina (18 novembre): *Tredicesime,
meno soldi in busta*, relegando nel sottotitolo
la dicitura: "Ma sotto i 40 mila euro stipendi
più ricchi". Francamente, avremmo preferito
un'inversione di posizione, perché ci pare che
un giornale popolare dovrebbe saper perce-
pire le soglie di povertà e prediligere i ceti più
umili, che certamente sono sotto e non sopra
i 40.000 euro di reddito. E non basta a giusti-
ficare il *lapsus* l'analogo titolo di un giornale
cosiddetto "di sinistra" come "La Repubblica".

Ma – a ben vedere – non basta nemmeno
intervenire sulla redistribuzione, lasciando
libera la logica dell'accumulo. Le modalità
dell'accumulo di beni spesso non sono frutto
di legalità né di talento, ma di privilegio con-
solidato. San Giovanni Crisostomo, un
grande vescovo del sec. IV, diceva in una
sua predica: "Purtroppo ci sono ancora per-
sone che tolgono ad altre somme enormi e
credono di mettere ogni cosa a posto
offrendo dieci o cento monete d'oro... Meglio
non dare nulla, piuttosto che donare ciò che
appartiene ad un altro. Dimmi: non sarebbe
un'ingiustizia se tu, vedendo due uomini, uno
nudo e l'altro vestito, togliessi al secondo gli
abiti per darli al primo? Certo che sì" (*Com-
mento al vangelo di Matteo*, LXXXV,3).

E se alla legalità dell'accumulo deve prov-
vedere la legge, a creare uno spirito di sob-
rietà è deputata una cultura e una spiritualità,
la cui creazione deve interessare quella gran-
de famiglia spirituale che è la Chiesa. Al di là
del capitalismo più o meno corretto. 



SOLDI IN PARROCCHIA

Quello dei soldi è un aspetto che ha la sua importanza in una comunità cristiana. Esso è legato alla natura stessa del cristianesimo che prende corpo in un gruppo sociale, in attività e strutture che hanno un peso e un costo; ma soprattutto è legato alla concretezza della carità che si esprime anche nella messa in comune di alcuni beni per l'aiuto dei più poveri e per sostenere le attività della comunità stessa. E' perciò utile che si forniscano periodicamente alcune informazioni perché ci si aiuti a comprendere come entrano i soldi nella vita di una comunità e come vengono usati. Questa conoscenza può favorire in ciascuno di noi una maggiore sensibilità e disponibilità a sostenere la vita della comunità. Per tanto tempo siamo stati abituati a una gestione dei soldi affidata esclusivamente al clero; stiamo cercando, anche in questo, di diventare più "comunità". Le risorse che una volta derivavano prevalentemente dai "beni della Chiesa" provengono sempre più dalla generosità e dalla corresponsabilità dei singoli fedeli e delle famiglie.

USCITE	ANNO 2007	ENTRATE	
Contributi solidarietà	€ 49.748,00	Offerte solidarietà	€ 42.877,00
Spese per il culto	€ 7.631,00	Offerte per il culto	€ 30.893,00
Sostegno sacerdoti	€ 10.339,00	Offerte fedeli	€ 59.994,00
Collaboratrice domestica	€ 11.576,00	Offerte straordinarie	€ 28.030,00
Manutenzioni	€ 21.860,00	Affitti attivi	€ 13.478,00
Spese generali	€ 36.128,00	Proventi finanziari	€ 2.490,00
Assicurazioni	€ 6.646,00	Proventi straordinari	€ 313.756,00
Oneri finanziari	€ 892,00	Pro ristrutturazione	€ 5.068,00
Imposte	€ 7.949,00	Comunità Redona	€ 24.408,00
Ristrutturazioni		Oratorio	€ 170.330,00
Comunità Redona	€ 20.468,00		
Oratorio	€ 163.659,00		
Avanzo di gestione	€ 354.428,00		
Totale	€ 691.324,00	Totale	€ 691.324,00

Da anni, in sede di presentazione del bilancio, abbiamo illustrato le singole voci. Pensiamo che ormai siamo diventati tutti capaci di leggere e di comprendere i singoli dati. Quest'anno pensiamo utile sottolineare in modo più mirato alcuni aspetti significativi del bilancio.



LA GESTIONE ORDINARIA

Come si vede la gestione ordinaria per il semplice mantenimento delle strutture comporta costi di manutenzione gravosi (circa 70.000 euro), ai quali si aggiungono 30.000 euro per sostenere le attività e i servizi di culto e le spese per il personale.

Queste spese sono di fatto coperte con le entrate dei fedeli derivanti dalle offerte domenicali (59.000 euro), da quelle devolute in occasione dei battesimi, dei matrimoni, dei funerali (30.800 euro), e dalla raccolta dell'offerta nella busta natalizia (28.200 euro). Come si vede, sono tre le forme ordinarie con le quali il singolo fedele può contribuire alla vita della parrocchia: l'offerta che fa nella Messa della domenica; il contributo annuale che decide di dare a Natale; il dono che fa alla comunità in occasione di avvenimenti particolari della vita come sono la nascita, il matrimonio, la morte di qualche familiare. Ogni fedele può trovare in questa prassi l'invito ad assumere uno stile e un modo di fare abituale.

INTERVENTI STRAORDINARI

Resta il problema di come raccogliere le risorse che servono per affrontare le spese di manutenzione straordinaria che periodicamente si ripresentano. Per questo la parrocchia non possiede dei beni che può alienare o far fruttare. Ogni volta bisogna perciò inventare le forme per farvi fronte. Per certi interventi ci sono sovvenzioni delle pubbliche istituzioni, ma restano sempre una parte esigua del fabbisogno. Anche per questo bisogna far conto soprattutto delle offerte straordinarie dei fedeli che possono esprimersi in somme elargite occasionalmente o in lasciti di beni immobili e di eredità. Il gruzzolo significativo che abbiamo messo da parte quest'anno, per esempio, (oltre 300.000 euro) viene dalla donazione di due appartamenti. Stiamo infatti risparmiando e mettendo da parte un po' di soldi perché ci sono in vista due interventi rilevanti: uno riguarda i lavori da fare in chiesa maggiore (rifacimento del tetto, degli intonaci interni, degli impianti di illuminazione e di riscaldamento) che comporteranno una spesa ingente; l'altro riguarda la ristrutturazione e il completamento di alcune parti dell'oratorio, resi necessari dalla contemporanea ristrutturazione dell'area adiacente denominata "Redona centro": sono interventi che riqualificheranno notevolmente il nostro oratorio, ma che comporteranno notevoli spese. Per sostenere questi interventi noi dovremo attingere ai risparmi che

saremo riusciti a fare, ma di sicuro avremo bisogno di pesanti prestiti bancari. Per parecchi anni saremo indebitati e riusciremo a far fronte agli impegni solo con la generosità di offerte straordinarie. Di questi interventi renderemo conto accuratamente; è però importante che ciascuno di noi si renda conto e un po' si responsabilizzi.



CONTRIBUTI DI SOLIDARIETÀ

Siamo contenti che la voce solidarietà resti così significativa (48.748 euro). La solidarietà in una comunità cristiana ha due direzioni: la comunione tra le Chiese e l'aiuto ai poveri. Per la solidarietà con le altre parrocchie, con la Chiesa diocesana e con Chiese missionarie abbiamo raccolto 10.302 euro. In campagne di aiuto per particolari calamità abbiamo potuto disporre di 11.653 euro. Ma l'iniziativa più significativa di questi ultimi anni è stata la costituzione di un fondo Caritas, alimentato da sottoscrizioni mensili e finalizzato a progetti che la parrocchia ha messo in piedi: si tratta di 27.792 euro messi a disposizione per la solidarietà a famiglie in difficoltà; per sostenere attività con le persone disabili; per favorire in due luoghi dell'Africa un lavoro di prevenzione dell'aids e di assistenza al parto e alla maternità. Questa maniera di lavorare per progetti con sottoscrizioni mensili ha due vantaggi: in primo luogo stimola la formazione di progetti precisi; in secondo luogo permette a diverse persone di contribuire ad attività alle quali non possono dedicare tempo, ma un po' del loro danaro.

Consiglio per gli affari economici

ORATORIO

USCITE

ANNO 2007

ENTRATE

Gestione Bar	€	20.563,00
Spese campeggi	€	20.963,00
Redonestate	€	56.176,00
Viaggi culturali		
Palio/carnevale	€	13.516,00
Attività diverse	€	33.994,00
Spese generali:		
Acqua	€	210,00
Arredi	€	2.356,00
Cancelleria	€	2.924,00
Enel	€	2.922,00
Telefono	€	2.074,00
Altre	€	7.950,00
Avanzo	€	6.681,00
Totale	€	170.330,00

Gestione Bar	€	27.293,00
Entrate campeggi	€	25.526,00
Redonestate	€	54.226,00
Viaggi culturali		
Palio/carnevale	€	12.724,00
Attività diverse	€	32.468,00
Proventi diversi	€	18.093,00
Totale	€	170.330,00

L'oratorio e i soldi: è interessante muoversi dentro questo aspetto della vita della comunità; potrebbe anche succedere di rimanere stupiti nello scoprire la generosità di tante persone, i bisogni che nasconde un quartiere e l'attenzione che richiede la gestione del denaro di tutti.



L'oratorio è il luogo dove la tenerezza di Dio si dice nelle parole della catechesi, nei gesti dell'accoglienza, nella carità: tutto si costruisce sull'impegno gratuito e volontario di soldi e di servizi.

Dobbiamo immaginare l'oratorio come una casa, una grande casa, abitata da una famiglia numerosa dove tutte le età della vita trovano accoglienza, un loro spazio per momenti di incontro, formazione e aggregazione.

Cosa significa in termini di costi? In sintesi le voci più significative.

E' importante sapere che l'oratorio è impegnato in una gestione autonoma delle risorse.

Chiaramente quando parliamo di grossi investimenti (come la messa a norma di legge degli impianti o le manutenzioni straordinarie) è la parrocchia che sostiene la spesa. Fondamentalmente, l'oratorio si sostiene con le sue forze, ma tutta la comunità condivide le diverse iniziative.

Tra le tante attività che impegnano l'oratorio alcune sono strettamente legate al territorio e hanno dato origine ad un dialogo e ad una collaborazione concreta con gli enti pubblici.

Il Redonestate: l'Accordo Quadro con il Comune è il riconoscimento di questo prezioso servizio offerto ai ragazzi e alle loro famiglie nel periodo estivo; la convenzione garantisce il sostegno economico e la possibilità di concordare l'utilizzo degli spazi e delle strutture pubbliche. Preziosa e gratuita è la disponibilità offerta dalle nostre Suore Sacramentine nell'ospitare le attività dei bambini più piccoli e la mensa.

La festa del Carnevale e del Palio: è lo stare insieme, accogliere le nuove famiglie, colorare e vivere con fantasia le nostre piazze. Il Palio 2007 ci ha regalato alcune novità: abbiamo provato ad immaginare come potrebbe diventare il centro di Redona senza il traffico...

Le spese per le attività nelle piazze sono sostenute dall'oratorio ma, anche in questo caso, possiamo contare su un contributo della Circoscrizione.

Progetti educativi: in questi anni l'aumento della presenza di ragazzi stranieri nel nostro quartiere e le situazioni di fragilità di molte famiglie hanno sollecitato un'attenzione particolare da parte della comunità. Un lavoro di rete che coinvolge tutte le agenzie educative del territorio ha permesso un coordinamento che ha dato origine ad alcuni progetti condivisi che rispondono alla crescente domanda di accoglienza, di accompagnamento scolastico e di occasioni di aggregazione: sono percorsi che si fanno carico di situazioni di disagio anche con interventi personalizzati. In questi anni alcuni progetti sono stati finanziati dalla Regione Lombardia – Famiglia e Solidarietà Sociale – attraverso i bandi della legge n. 23/99.

Solidarietà: ci sono situazioni che richiedono un intervento immediato di tipo economico per superare condizioni di emergenza: nei

progetti di solidarietà mensili, il Fondo Minori, con l'integrazione del Fondo Caritas è destinato a queste situazioni di bisogno.

Infine, a tutti questi costi, per le attività specifiche, si aggiungono le spese generali: quelle di manutenzione, per il riscaldamento, per l'illuminazione e il telefono, per il materiale ecc...

Le entrate: esse traducono la partecipazione e il sostegno delle famiglie e della comunità ai progetti e alle attività dell'oratorio:

- prima di tutto il contributo delle famiglie in occasione dell'inizio della catechesi dei loro ragazzi
- le bancarelle per la vendita di dolci o oggetti realizzati dalle mamme
- la lotteria di Carnevale
- le generose offerte che, a vario titolo e da diversi ambiti, si raccolgono durante l'anno
- i contributi da enti pubblici.

E' importante riflettere sui soldi in parrocchia perché sono espressione del nostro essere cristiani: una comunità che sa ascoltare, testimoniare e si prende cura dei più fragili nel nome di Dio che è Padre di tutti gli uomini.

Consiglio d'Oratorio

COSA CI ASPETTA

Ci stiamo preparando a lavori e impegni finanziari notevoli, che assorbiranno attenzioni e risorse per alcuni anni. L'oratorio sarà interessato dalla trasformazione di "Redona centro". La conversione del glorioso stabilimento "Pirelli" in case di abitazione e in una piazza al centro del quartiere (che in questa zona verrà riqualificato) comporterà la ristrutturazione di una parte dell'oratorio, quella che si connette necessariamente con le nuove costruzioni. A lavori conclusi l'oratorio avrà un volto parzialmente nuovo nei cortili rinnovati e nella disponibilità di nuove aule che aumenteranno notevolmente gli spazi interni disponibili.

La chiesa maggiore d'altra parte richiede una serie di interventi che riguardano sia l'interno sia l'esterno. I muri interni, per la fragilità degli intonaci e per il deperimento dei colori, richiedono un totale ripasso. Gli impianti di illuminazione e di riscaldamento vanno adeguati. Questi interventi sull'interno devono essere garantiti dalla copertura di un tetto sicuro: il tetto attuale presenta un significativo degrado e va rifatto in tutta la sua struttura. Per tutti questi interventi stiamo lavorando da molto tempo: per fissare i programmi e i tempi; per predisporre i progetti e i disegni, per affrontare le pratiche e le autorizzazioni necessarie. Stiamo cercando di quantificare le spese; e intanto ci sforziamo di mettere da parte alcuni risparmi. Speriamo nella generosità di tanti e osiamo anche sognare qualche donazione straordinaria. Quando avremo i termini precisi delle operazioni, faremo girare anche le informazioni, per permettere a tutti di conoscere decisioni e interventi che riguardano tutta la comunità e in qualche modo anche il quartiere.





Festa dell'oratorio 2008

LA PAURA, LA VIOLENZA E L'AMICIZIA DENTRO LE NOSTRE CITTÀ



E' stata una settimana ricca di incontri e di momenti diversi che hanno permesso di affrontare un tema non certo facile da vari punti di vista. In questo resoconto preferiamo riportare alcuni interventi significativi della chiave di lettura con cui abbiamo cercato di capire cosa succede attorno a noi. Sono tre donne che prendono la parola e che provano a descrivere come loro stesse e insieme una comunità che abita un territorio si pongono davanti alla città, alla paura e al senso di insicurezza che ci abita. Attraverso di loro emergono le convinzioni più profonde su cui il vangelo di Gesù sta accompagnando la nostra comunità: stare nel proprio tempo, amarlo con passione, comprenderlo e insieme abitare questo mondo custodendo l'incanto e la meraviglia. Si tratta ancora una volta di avere fede.

Il primo intervento è di una maestra che da anni è impegnata dentro la scuola e condivide con la comunità la passione profonda per l'educazione e la sfida di rimanere umani attra-

verso la cura di se stessi e l'impegno nella formazione dei più piccoli.

La seconda è una giovane che da alcuni anni è entrata in comunità, portandovi soprattutto la sua semplicità e la sua passione per il teatro e l'amore nello stare con i ragazzi e gli adolescenti. Si tratta di decidere come abitare queste città spesso così tristi e a volte senza colori: con lo sguardo preoccupato, rassegnato o arrabbiato, o con la lucidità di chi prende il proprio posto e non scappa e cerca di abitare con un po' di passione e con la voglia di giocare, di animare e di stare con gli altri

La terza è una giovane che si è laureata da pochi anni e che attraverso la cultura cerca di capire le nostre società così raffinate e insieme complesse: è incoraggiante vedere dei giovani che si appassionano per uscire dagli stereotipi e provano a indagare la realtà, facendo tesoro degli studi e delle scienze con cui gli uomini stanno analizzando se stessi e la loro avventura.

LA SCOMMESSA SULL'EDUCAZIONE

Tra cristiani condividiamo l'amore e la speranza per queste città, con le loro ricchezze e le loro ombre, che vediamo ogni giorno rispecchiate anche in questo piccolo pezzo di mondo, il nostro quartiere che cerchiamo di abitare con fiducia e intelligenza, con l'impegno di capire in profondità i problemi della società complessa in cui viviamo. E' proprio in una società come la nostra, caratterizzata da una pluralità di culture, di linguaggi, di modelli e di grandi opportunità che sono in crisi quei processi detti "verticali", processi di trasmissione di modi di vivere e di valori che sono alla base dell'educare e che passano attraverso la famiglia, prima di tutto, e la scuola e che sono anche al centro della vita di una comunità cristiana.

La scuola è un punto di osservazione interessante: è l'esperienza che più coinvolge i bambini e i ragazzi, è la loro professione, l'attività che li impegna maggiormente nel corso della giornata, il luogo dove si creano e si sperimentano relazioni, si accendono e si gestiscono i conflitti, dove si coltivano i saperi. E' la prima esperienza di gruppo dove si impara a relazionarsi, a confrontarsi, a misurare le diverse discipline, ad acquisire un metodo di studio. E' il luogo dell'incontro con i pari, così simili e così diversi; è il tempo in cui si impara a esercitare l'autocontrollo e vengono interiorizzate alcune norme e regole di comportamento che segneranno in modo indelebile molte delle loro relazioni future. Luogo di socializzazione e di formazione dunque, dove si incontrano e si intrecciano vissuti personali e familiari, problemi ed esperienze. Come insegnante, è un impegno dove mettere amore, inventiva, intuizione, dove non si può dare niente di scontato. Di fronte alle difficoltà di tutti i giorni, alla curiosità e alla vivacità di questi nostri bambini, alla rassegnazione e al disagio, si tocca con mano l'umano, ma un umano da coltivare, da amare in noi stessi e negli altri.

Porto al Signore e alla comunità la fatica, l'entusiasmo, gli incontri significativi, la dedizione di tanti colleghi che non si rassegnano davanti ai problemi ma con impegno scambiano esperienze, gioiscono e si preoccupano, lavorano con responsabilità e mi aiutano ad avere fede.

Anche a noi viene chiesto di interrogarci: come sono le nostre città, c'è da averne tanta paura? Come sarebbero se facessero più posto ai bambini, al loro senso fragile e stupito della vita?

Certo non dobbiamo essere ingenui, ma neanche scoraggiarci. E' a noi, a me come insegnante e come cristiana che Dio sta chiedendo di guardare con speranza all'uomo perché lui per primo ha fiducia nell'uomo: nella sua intelligenza, nella sua lucidità, nella sua capacità di scelte libere e buone, nella sua attitudine al dialogo e al confronto.

Nelle aule di questa piccola scuola, nelle strade di questo piccolo quartiere, nel cortile caotico di questo piccolo oratorio, consapevole della posta in gioco, posso provare ad assumere questa responsabilità nell'umiltà ma con il coraggio di rischiare: anche oggi si può essere uomini; c'è un'alternativa all'indifferenza e alla violenza ed è la cura per l'uomo, è la formazione, è l'educazione: non si nasce uomini, lo si può diventare.

ERICA

L'INFLUENZA DEI MASS-MEDIA SULLA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA

Il rarefarsi delle reti di solidarietà, dei contatti personali, della fiducia. Le risorse che rendevano più "sicuro" il mondo intorno a noi. Quando non conosciamo chi abita intorno a noi, viviamo chiusi in casa, blindati (porte, finestre, mura), armati, difesi da cani da guardia che ci separano dagli altri; quando il territorio circostante diventa inguardabile e inospitale.

Allora è difficile non sentirsi inquieti, impauriti. Sperduti. Allora i media diventano sempre più importanti, perché costituiscono il principale, spesso unico canale di relazione con il mondo. E trasferiscono in casa nostra il mondo, con i suoi molteplici motivi di tensione e di paura.

	1991	2006
Omicidi volontari	3,3 X 1000 abitanti	1,1 X 1000 abitanti
Furti	3,6 X 1000 abitanti	2,4 X 1000 abitanti
Scippi	1,3 X 1000 abitanti	0,4 X 1000 abitanti
Rapine	0,7 X 1000 abitanti	0,9 X 1000 abitanti

Negli ultimi quindici anni il numero dei reati, nell'insieme, non è cambiato. Semmai, in alcuni casi particolarmente significativi, è calato.

CUSTODIRE LA MERAVIGLIA NELLE NOSTRE CITTÀ

1997	16%
1999	35%
2002	35%
2007	40%

Percentuali di italiani che ritiene la criminalità come primo problema. Questa tendenza non è specificamente italiana, ma da noi risulta più acuta che altrove. Nell'indagine di Eurobarometro, condotta nello scorso autunno, la criminalità è considerata un problema prioritario dal 24% della popolazione nell'insieme dei 27 Paesi della Ue; un dato stabile rispetto alla rilevazione primaverile. In Italia la stessa preoccupazione è, invece, denunciata dal 33% dei cittadini. Cinque punti percentuali in più rispetto al precedente sondaggio.

Mentre la città rumoreggia nel suo tran tran giornaliero fatto di caos, inquinamento e i relativi allarmismi uniti a paure e inimicizie, esiste, verso la periferia, una piccola comunità fatta di anime, pensieri, progetti. E' la voglia di colore a distinguerla, quella voglia di andare un po' controcorrente, di muoversi silenziosamente come una fucina che continua imperterrita a creare spazi, momenti per pensare e giocare. Con semplicità e gratuità.

Una piccola comunità che ha scommesso molto e che emana energia da tutti i pori. Lancia messaggi d'amore alla città intera come miele per addolcire quelle barriere che di fatto si innalzano da sempre nelle città fredde e inospitali di questi ultimi anni sempre più propense a pensare per sé che per le frontiere aperte. E così le persone vengono chiamate a mangiare in piazza per condividere il pane con chiunque passi, si mettono maschere per improvvisare il carnevale nelle vie, si dipingono il volto per colorare sorrisi sui passanti. La scommessa più grande è quella di creare rapporti tra gli uomini diversi che popolano il quartiere abbracciando con il pensiero la città e il mondo intero. La sorpresa viene dalla risposta a questo giocare, a questo vivere con musica e colori il proprio tempo, a questa allegria con cui si affronta la vita, perché i primi a rispondere sono le anime più grandi... quelle nei corpi più piccoli: i bambini. Come san Francesco prendeva due pezzi di legno e suonava un violino immaginario cantando lodi al buon Dio, così i nostri bambini cantano alla vita accettando queste sfide. Sempre in prima linea. Su un palcoscenico, se necessario, improvvisandosi attori per trasmettere speranza nella vita frenetica della città. Indossando maschere per gioco e giocando ci danno un messaggio forte e delicato allo stesso tempo. I momenti passati con loro diventano incontri gioiosi, magari faticosi, ma sicuramente un prezioso balsamo della vita. Quel miele che scende in gola per sanarne il suo bruciore quando ha preso troppo freddo. Il teatro è una parte di quel miele che cerca di sanare quel freddo interiore: una felice intuizione della piccola comunità. Creare messaggi per piccoli e grandi attraverso percorsi studiati e vissuti con i bambini stessi. Un teatro che si propone come sfida: piccoli incontri per costruire spettacoli con forti messaggi e per educare piccoli uomini al rispetto e alla conoscenza di un luogo tanto antico e ricco di bellezze. Ricordo il primo incontro con loro, quei bambini che con un sorriso hanno dichiarato da subito da che parte stanno: dalla tua ovviamente; chiunque tu sia perché per loro tu sei comunque un bambino... solo un po' più grande a cui affidarsi per quelle poche ore a settimana.

Padre Bob un giorno mi disse: «Dio sa contare solo fino a "uno": ti guarda e conta "uno", poi riprende dal tuo vicino e conta ancora "uno" e così va avanti fino a quando non ci

ha contati tutti». Al pensiero di tutti i bambini che ho conosciuto in questi due anni non posso soffermarmi solo su alcuni, non ce la faccio. Ricordo il volto di un bambino e conto uno e poi mi fermo e lo guardo, lo osservo e vedo i suoi sorrisi, a volte le sue lacrime, i suoi genitori, i suoi problemi e mi perdo al pensiero di quanto sia grande il mondo dentro di lui che è così piccolo. E mi perdo.

Allora osservo un altro bambino e riprendo a contare. Uno, e si delinea un volto, uno e rivedi una famiglia, uno e capisci quanto amore ci può essere in una comunità, uno e un sorriso ti aiuta a sopportare una giornata difficile. E così via, non si può fare altrimenti. Uno.

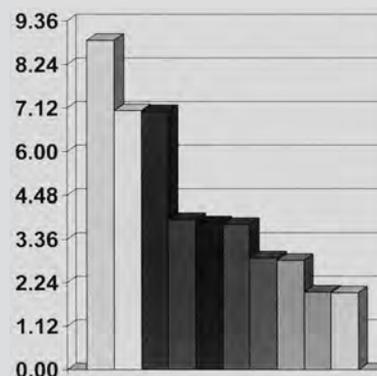
Educare un bambino al teatro è simile all'educare il proprio bambino alla vita: ci si può riuscire meglio o peggio, ma il teatro, come qualsiasi altro ambiente, richiede rispetto. Rispetto per il luogo, rispetto per il lavoro altrui, rispetto soprattutto per l'altro che ti sta al tuo fianco chiunque esso sia. E' difficile tanto quanto amare e vivere con l'altro...

Sono stati i bambini che mi hanno fatto capire dove il buon Dio voleva che io mi fermassi, perché nel mio peregrinare da teatro a teatro in città svariate sono stati i bambini che mi hanno aiutato a realizzare il mio sogno di bambina: partire da una città per andare verso altre città per viaggiare, conoscere e imparare. Loro mi hanno aiutato a capire che era arrivato il momento di fermarmi. Entrare in una nuova città vuol dire conoscere realtà diverse, non sempre facili da accettare... Per me ha voluto dire conoscere mio marito e il quartiere che lo ospitava da poco. Per me è stato conoscere una piccola comunità che con i suoi abbracci e sorrisi mi ha dato il benvenuto e il calore di una famiglia. La parte più bella della città sono le anime, il vero fascino nascosto tra le mura: l'uomo. La prima impressione da me vissuta è stato l'uomo che mi veniva incontro, il primo calore sono stati i sorrisi e i momenti di pace ma la vera gioia e la vera crescita per me sono stati i sorrisi e la forza dei più piccoli. Quelli del "lasciate che vengano a me". Sono una piccola donna che cammina e inciampa come tutti e non credo di essere riuscita a trasmettere a chi mi stava attorno quel poco del buon Dio che ho imparato/vissuto/amato nella mia vita. So per certo che quelle piccole creature mi hanno riempito la vita perché per me loro sono state la società bergamasca che mi ha accolta, i primi cittadini che mi hanno abbracciato e sorriso nonostante tutto, nonostante quello che sono. Mentre la città sfreccia frenetica intorno alla piccola comunità vi sono, all'interno dell'oratorio, schiamazzi, giochi e risate in tutte le lingue che riempiono la vita di piccole ma grandi anime che crescono grazie alle famiglie e ai volontari che hanno deciso di andare un po' controcorrente sorridendo alle paure imposte dalla città. I vostri bambini hanno regalato a quella bambina il suo sogno: scoprire, conoscere e imparare a vivere in un'altra città, in un'altra maniera: colorando come un Miró il suo grigiore.

MAELA

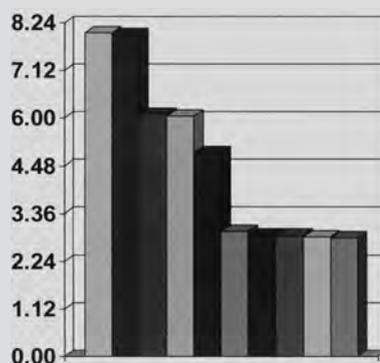
Analisi sulle reti Rai

Tema	Minuti	%
Conflitti internaz.	2977	9,4
Sport	2475	7,8
Cronaca Giudiziaria	2438	7,7
Incidenti vari	1560	4,9
Criminalità	1412	4,4
Lavoro	1317	4,1
Terrorismo	1137	3,6
Economia	1028	3,2
Giustizia	907	2,9
Cinema	901	2,8



Analisi sulle reti Mediaset

Tema	Minuti	%
Sport	2925	8,9
Cronaca giudiziaria	2828	8,6
Incidenti vari	2172	6,6
Conflitti Internaz.	2071	6,3
Criminalità	1869	5,7
Meteo	1263	3,9
Lavoro	1121	3,4
Terrorismo	1068	3,3
Televisione	1001	3,1
Ambiente	998	3,0



La responsabilità delle Tv pubbliche e private.

In realtà si parla poco di violenza e di cronaca in genere nei telegiornali, ma spesso la ricostruzione è particolarmente drammatica a tal punto da suscitare un senso di insicurezza e di curiosità, dovuta soprattutto ai notevoli particolari che vengono offerti.

ALLA RICERCA DI UNO SGUARDO PIÙ PROFONDO

Come mai cresce la paura? E come mai in questi momenti si tenta di individuare il colpevole nel diverso e in qualcuno che è ai margini? Le società in ogni epoca tentano di semplificare la realtà e di fronte alle tragedie o a eventi naturali pericolosi o drammatici fanno scattare la logica del capro espiatorio, del colpevole da identificare, eliminando il quale ci si illude di risolvere il problema. Generalmente il colpevole è individuato nella minoranza portatrice di un'identità e di una diversità che possono inquietare: può essere l'ebreo o l'uomo con un colore della pelle diversa o il nomade di turno: zingaro o rom senza distinzioni sottili. Ciò che è diverso si presta ad essere pensato come l'origine del male.

Sono meccanismi di difesa con cui le società si tutelano quando incontrano la diversità. Di fronte a culture nuove, a stranieri che si incontrano sotto casa e con cui occorre convivere dentro il proprio territorio, si possono assistere a delle reazioni costanti, che sollecitano la definizione dell'identità, la contrapposizione, e infine l'espulsione della differenza vissuta come minaccia. Si sente con forza il bisogno di determinare "il chi siamo noi" distinto da ciò che sono gli altri, facendo nascere due strategie presenti soprattutto nella storia moderna europea: o l'atteggiamento di assimilazione o quello di un'eliminazione violenta. Nel primo caso sono i processi di integrazione culturale con cui si vuole raggiungere l'eliminazione delle specificità culturali attraverso processi di assimilazione che possono essere più o meno violenti o pacifici. La seconda si esprime attraverso atteggiamenti razzisti e xenofobi che di fronte alla diversità assumono posizioni di chiusura radicale e ostili all'incontro fino ad arrivare al disprezzo. Nei casi più gravi questa logica ha condotto a vere e proprie operazioni di sterminio e di annientamento. Questi atteggiamenti sono stati elaborati e sperimentati negli ultimi secoli: basti pensare alle politiche sull'immigrazione o sull'integrazione o alle scelte che hanno condotto alle più grandi dittature della storia europea.

Ora questa tendenza si manifesta ancora più presente, nel momento in cui l'individuo ha perso la certezza di riferimenti sicuri e garantiti. In questa percezione di solitudine crescono la paura e l'insicurezza. Infatti le persone hanno la netta sensazione di non poter costruire la propria vita su un terreno stabile, perché spesso diventa anche difficile determinare l'identità per i continui sradicamenti e cambiamenti vorticosi di una società come questa. Inoltre l'ampiezza dei problemi e delle sfide, davanti alle quale il mondo intero si trova, accresce maggiormente il senso di smarrimento e di confusione. All'uomo moderno, di tanti sogni e illusioni della tecnica e della scienza, restano spesso solo l'inquietudine e la paura di non dominare la realtà. E' proprio in un contesto come questo che cresce tra gli individui il senso di assedio e di accerchiamento dello straniero. Si aggiunge poi l'insicurezza economica e la percezione di una globalizzazione che sta manifestando anche le distorsioni del sistema economico occidentale. Le condizioni di vita nelle società moderne vedono così gli individui condurre sempre più una vita privata e separata dal resto, senza legami e relazioni significative.

In questo contesto emerge il ruolo dei mass media che costituiscono spesso l'unico punto di incontro tra il privato e il resto della realtà; si assiste così alla creazione di un mondo virtuale fatto di superficialità e di distrazioni e nello stesso tempo all'amplificazione di episodi di cronaca nera che aumentano la paura e il disorientamento. Si preferisce allora trovare un nemico o un capro espiatorio invece di analizzare e affrontare i fantasmi e le ragioni profonde delle angosce di una società. E' qui che i cristiani possono dare il loro contributo, cercando di comprendere le ragioni della paura e tentando cammini nuovi di umanizzazione e di civiltà.

LIVIA



Inoltre, per quel che riguarda la televisione, vi sono i rotocalchi di approfondimento, i programmi che miscelano informazioni e intrattenimento alle trasmissioni popolari del pomeriggio e del mattino. E qui che i delitti di vita quotidiana occupano maggiore spazio. Al punto da divenire sequele di successo.



Con i telefonini che potranno ricevere programmi televisivi e le tv portatili si rischia nei prossimi anni un aumento di informazioni in tempo reale, senza però nessuna rielaborazione o presentazione della complessità. Si corre così il rischio che aumenti la quantità di informazioni ma non la qualità della comprensione della realtà.

Feste e Ricordi

Defunti



MARIA
PREVITALI
FOLCI
(di anni 75)
† 29-12-2007



ANDREINA
CROTTI
BARONCELLI
(di anni 96)
† 11-1-2008

Anniversari



ANGELA
SARTIRANI
† 18-2-1994
S. Messa
alle ore 8
del 19-2-2008



MARIO
BOFFA
† 22-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-2-2008



MARIALUISA
ARCANGELI
† 26-2-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-2-2008



CHIARA
TERNI
† 1-3-1988
S. Messa
alle ore 8
dell' 1-3-2008



COSTANZO
BOSIO
† 4-3-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-3-2008



CARLO
PERICO
† 5-3-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-3-2008



GIUSEPPE
BONANOMI
† 11-3-1986
S. Messa
alle ore 8
dell' 11-3-2008



LUIGIA
BANI
BONANOMI
† 20-3-2006
S. Messa
alle ore 8
dell' 11-3-2008

Giornata della carità

Domenica 9 marzo, quinta di Quaresima, si terrà la Giornata della carità. E' il giorno in cui tutta la comunità è richiamata a questa dimensione fondamentale della vita cristiana; e viene sostenuto il prezioso lavoro dei gruppi caritativi. E' anche l'occasione di ribadire e rilanciare i progetti Caritas che la parrocchia organizza per sostenere iniziative mirate a sostegno di situazioni di bisogno e di disagio. Attorno a queste iniziative si raccolgono offerte mensili che, con una sottoscrizione, alcuni fedeli si impegnano a fare indirizzandole a ciascun progetto. In questa giornata si apre anche il "Banco Caritas" che viene allestito dal "gruppo del giovedì" che lavora tutto l'anno a confezionare e ricamare tovaglie e capi domestici per i quali si raccolgono offerte che servono a sostenere l'attività dei gruppi caritativi.

Sportello Caritas

Ogni mercoledì, dalle 17 alle 18, presso la segreteria delle Piane, si riunisce un gruppetto operativo della Caritas che coordina i vari interventi che si fanno in comunità. Se qualcuno volesse segnalare dei bisogni o offrire disponibilità per servizi può telefonare (al numero 035.343904) o rivolgersi personalmente (via Leone XIII,16).

Assemblea de "Le Piane"

Le Piane sono un'associazione che garantisce la gestione della Casa anziani e di tutta l'attività del Quolet e presta alcuni servizi di patronato e di consulenza. Fa un prezioso servizio, a nome della parrocchia, ma con una sua autonomia, per tutta la comunità redonese. Tutti ne possono far parte e, soprattutto, tutti la possono sostenere. Ogni anno tiene un'assemblea, nella quale viene data una relazione su tutte le attività dell'anno; quest'anno l'assemblea si tiene venerdì 28 marzo. Il documento che riporta la relazione è uno strumento prezioso anche per conoscere l'associazione stessa e le sue attività. Se qualcuno fosse interessato a conoscerla può rivolgersi alla sua segreteria che è aperta tutte le mattine dalle 9 alle 11,30 in via Leone XIII.

Itinerario di Quaresima
per i ragazzi delle elementari e delle medie

Se vuoi essere perfetto ovvero provare seriamente a diventare uomini

E' un cammino pensato per i bambini delle elementari e per i ragazzi delle medie per prendere sul serio un tempo così speciale: dentro la vita di tutti i giorni e nei ritmi intensi della giornata, si tratta di regalarsi un momento per conoscere Gesù e vivere insieme la possibilità di cambiare, di essere uomini nuovi... Sono cose semplici ma che prese sul serio possono davvero offrirci prospettive nuove.

Inizio: Mercoledì 6 febbraio

alle ore 7,30 per le medie
alle ore 8,00 per le elementari

Tutti i giorni della settimana da lunedì a venerdì sempre allo stesso orario in chiesa minore.

Alla domenica, durante la Quaresima, riprendono gli appuntamenti in chiesa minore alle ore 10.

Durante la **Settimana Santa** tutte le mattine dalle ore 9,30 per vivere insieme i giorni della Pasqua.

Per i **bambini da 0 a 6 anni** ci troveremo la domenica 16 marzo alle ore 10,00 in chiesa minore per un momento di preghiera con loro e con le loro famiglie.